



L'arte della pace

Tra le mille anime di Gerusalemme, dove la vita è normalmente fatta di tensione e separazione - ancora più dopo l'ultima crisi con Gaza di fine novembre -, nascono esperienze artistiche che sono percorsi di incontro e linguaggi di riconciliazione

Elisabetta Gatto
GERUSALEMME

È l'ora del tramonto: una folla disordinata e al tempo stesso composta accorre al Muro del Pianto per la preghiera del venerdì sera, vigilia di *shabbat*. Con

addosso gli abiti della festa, uomini e donne, rigorosamente divisi in due sezioni separate, recitano preghiere, dondolandosi avanti e indietro sui talloni, cantano e danzano, appoggiano la fronte al muro, lo baciano, lo bagnano di lacrime. Osservata con un po' di distacco, sem-

bra una rappresentazione teatrale: gli *chassidim*, i devoti ortodossi, con i lunghi cappotti e i cappelli a larghe tese neri, la barba folta e i *peyot*, i riccioli ai lati del capo; i fedeli con la *kippah*, il tradizionale copricapo, e le frange dello scialle della preghiera sotto la giacca; le donne, eleganti nella loro sobrietà, con i capelli raccolti in un foulard; bambini e bambine che gironzollano, ma con una discrezione rara. Una visione in bianco e nero, quasi la proiezione di un film d'epoca sullo sfondo del muro illuminato dalla luce calda del crepuscolo.

Se si accetta di farsene contagiare, l'aura spirituale che avvolge quello spazio non lascia indifferenti. Per gli ebrei ortodossi il muro non viene mai abbandonato dalla *Shechinà*, la presenza divina. È commovente appoggiarvi la fronte, chiudere gli occhi e sentire di quante sofferen-

Cisgiordania: il muro che separa Israele e i territori occupati. Sotto, un'immagine della mostra *Gestures in Time* (Gerusalemme, novembre 2012).

ze, speranze, intenzioni è intrisa la sua pietra. Ed è struggente voltare le spalle - un ebreo ortodosso non lo farebbe mai, tutti per rispetto procedono all'indietro allontanandosi dal muro - e pensare che dove oggi si apre la piazza un tempo sorgeva il quartiere arabo, raso al suolo dai reparti israeliani nel 1967 per assicurarsi il controllo della Città Vecchia.

Sono passati 45 anni da allora e il 16 novembre 2012 una sirena d'allerta riaccende le vibrazioni di un terrore che si voleva cancellare. Come formiche impazzite, ci sparpagliamo confusi in cerca di indicazioni. Un gruppo di militari in servizio ci suggerisce di cercare riparo sotto un porticato. In breve tempo la piazza è sgombra e noi siamo sempre più stipati, sempre più smarriti. Non è chiaro cosa stia accadendo, ma è poco rassicurante. Ci chiediamo se siamo in pericolo, senza volere davvero avere una risposta. Il giorno prima due missili di Hamas - i primi

dopo la guerra del Golfo - avevano raggiunto Tel Aviv, fortunatamente senza causare danni. Leah, una ragazza graziosa che gestisce un ristorante kosher nel centro di Gerusalemme, mi aveva sollevato: «Qui sei al sicuro: Gerusalemme è una città di pace. Vedrai, tra poco si riverseranno tutti qui da ogni parte di Israele».

Invece, contro ogni previsione, un razzo si è schiantato in un'area disabitata fuori dalla città, anche questa volta senza provocare vittime, né feriti. Probabilmente è stata un'azione dimostrativa di grande valore simbolico. Certamente una risposta forte all'intollerabile spirale di violenza sulla Striscia di Gaza, che avrebbe potuto aprire la strada a quello che la maggior parte della popolazione, israeliani e palestinesi senza distinzione, voleva scongiurare: un attacco di terra dell'esercito israeliano a Gaza e la conseguente ripresa di una nuova *intifada*, con attentati terroristici alle fermate de-

gli autobus o nei caffè.

Il cessate il fuoco, dopo otto giorni e troppe vittime, è arrivato grazie alla mediazione del neopresidente egiziano Mohammed Morsi, salutato come un nuovo e strategico attore sulla scena mediorientale (a distanza di pochi giorni, i media e il suo popolo ne avrebbero denunciato le aspirazioni faraoniche, in piena contraddizione con le promesse della Primavera araba).

LA SCENA ARTISTICA

Non di pace si tratta, ma di una tregua economica, perché nel Paese non si interrompano traffici commerciali e flussi turistici che interessano a entrambe le parti. La pace presuppone il riconoscimento

Gerusalemme è una città vibrante e plurale, dove ebrei, musulmani, cristiani, ultraortodossi e laici, vivono vite parallele, ma spesso la cultura è un terreno d'incontro

dell'umano che risiede nell'Altro, come suggeriva Mahmud Darwish, forse il più grande poeta palestinese: «La Storia non può ridursi a un risarcimento per la geografia perduta. È anche un punto di osservazione delle ombre, di sé e dell'Altro, colte entro un'evoluzione umana più complessa. [...] Questa terra è mia, con le sue molteplici culture. Voglio viverle tutte. È mio diritto identificarmi con tutte le voci che sono risuonate su questa terra. Perché, qui, io non sono né un intruso, né un passante» (*Oltre l'ultimo cielo. La Palestina come metafora*, 2007). Ciò che da decenni i governi inseguono, senza cercarlo davvero, nell'arte è una conquista assai più facile: laddove le politiche hanno fallito, con i linguaggi artistici si sono gettati i semi per la riconciliazione. Nel patio dell'albergo dove soggiorniamo, che ha sede nel palazzo del Jerusalem International Ymca, cuore della vita socia-



Una scena di *Plonter*, della regista Yael Ronen.

le e intellettuale di Gerusalemme, campeggia l'insegna: «Questo è un luogo dove le gelosie politiche e religiose possono essere dimenticate e l'unità internazionale incoraggiata e sviluppata». La sua ridondanza ci aveva incuriositi, così abbiamo domandato chiarimenti al direttore, Forsan Hussein. «Il nostro è un centro internazionale per la riconciliazione - ci spiega -. Vogliamo portare le nuove generazioni a considerare il valore di una società e di una cittadinanza condivise. Io sono palestinese, lo dico con orgoglio. Ma sento anche di essere un ponte tra Israele e il mondo arabo, così come possono esserlo 1,5 milioni di palestinesi che vivono in questo Paese».

Gerusalemme è una città vibrante e plurale, dove ebrei, musulmani, cristiani, ultraortodossi e laici, costretti a vivere uno accanto all'altro, hanno imparato a rispettarci.

A Gaza e a Hebron si usa il teatro come mezzo di comunicazione. Al Teatro nazionale palestinese di Ramallah, giovani e donne sono coinvolti in un progetto che è cammino di giustizia

Sfogliando le pagine del *Jerusalem Post* l'offerta culturale è ricchissima. La Confederation House, dove si mescolano le radici di un centinaio di gruppi etnici, ogni anno in novembre ospita il Jerusalem International Oud Festival: grazie al suono dell'*oud*, strumento che unisce la musica classica araba e persiana con il *piyyut*, la poesia liturgica ebraica, si intrecciano diverse tradizioni mediorientali. Attraverso la musica, infatti, si rompono barriere e si tessono relazioni. È quello che ha scelto di fare la cantante israeliana Noa, impegnata nella promozione di una cultura di pace per mezzo

delle sue canzoni: la sua voce si è legata a quella di vari artisti, tra cui la cantante palestinese Mira Awad, con cui ha duettato in *There must be another way*.

In una libreria di Gerusalemme Est troviamo un album dei Dam Rap, un gruppo di arabi israeliani di Lod, che condensano nel loro rap elementi arabi, ebraici e inglesi. Il gestore ci suggerisce un cd di Smadar Levi, israeliana di origine marocchina, portavoce dello spirito della *convivencia*, ispirata alla tolleranza religiosa nella Spagna moresca, ovvero la coesistenza pacifica delle culture ebraica e islamica. «Canta in ebraico, arabo, greco, spagnolo e ladino - ci dice -. La sua band è composta da musicisti di diverse aree del Medio Oriente, senza badare ai confini religiosi o nazionali». Pochi mesi fa a Roma abbiamo assistito a un concerto dell'orchestra West-Eastern Divan, fondata nel 1999 da Daniel Barenboim, cosmopolita di origine ebrea e cittadino israeliano, insieme a Edward Said, scrittore palestinese, per favorire il dialogo fra giovani musicisti provenienti da Paesi e culture storicamente nemiche. Lo racconto al simpatico libraio, che aggiunge: «Nello stesso anno, alla cineteca di Gerusalemme, fu avviato allo stesso scopo il progetto "I am you are", un laboratorio sull'identità

rivolto ai giovani israeliani e palestinesi per costruire contaminazioni positive attraverso il cinema».

CHECK POINT A TEATRO

E lo stesso vale per il teatro. Su consiglio di un amico ci ripromettiamo di vedere *Plonter*, della regista israeliana Yael Ronen: sullo sfondo drammatico dell'occupazione e dell'*intifada*, un cast di giovani professionisti israeliani, arabi ed ebrei, affronta la complessità del conflitto e della realtà umana di entrambi i fronti e nell'intreccio delle vite di una famiglia israeliana e di una palestinese cerca di far comprendere che «gli altri» sono anche persone. Un particolare curioso: per un assaggio simbolico della vita palestinese, gli spettatori in arrivo devono presentare la loro carta d'identità a due attori in uniforme nei panni di soldati israeliani.

Leah, quando non lavora in un ristorante, recita nella compagnia teatrale Al-Jawwal, una delle più popolari e graffianti nel trattare la questione palestinese. Cita *West Bank Story*, che fa il verso a *West Side Story*, in cui David, soldato israeliano, si innamora di Fatima, cassiera palestinese di un *fast food* e la loro storia, ostacolata dalle rispettive famiglie, diventa il pretesto per resistere a una guerra senza fine. «Partecipare insieme a un gruppo

Una Ong israeliana per la difesa della libertà dei palestinesi ha ideato un gioco online che mostra quanto sia difficile spostarsi nei territori



Il gruppo rap Dam, tra le band palestinesi più popolari. Sotto, una suonatrice di oud.

teatrale - racconta - può diventare uno straordinario strumento di gestione del conflitto, perché richiede lavoro di squadra, spontaneità, creatività, apertura a nuove idee. Mia sorella Miriam studia all'Istituto di Studi ambientali dell'Università Ben Gurion del Negev, dove al motto di *Nature knows no borders* quelli che saranno i futuri manager palestinesi e israeliani collaborano alla risoluzione delle sfide ambientali della regione e al contempo alla promozione della pace. Siamo la generazione che può portare il cambiamento».

A Gaza e a Hebron si usa il teatro come mezzo di comunicazione. Al Teatro nazionale palestinese di Ramallah, anche grazie alla Cooperazione italiana, giovani e donne sono coinvolti in un progetto teatrale che è al tempo stesso un cammino verso la giustizia e la comprensione reciproca. Nei Territori occupati le espressioni artistiche tradizionali, come teatro, danza e feste popolari, subiscono pesanti restrizioni a causa del coprifuoco: per preservarle, alcune compagnie (tra cui quella del Teatro itinerante Qafilah, «Carovana») scelgono di portare i loro spettacoli tra gli abitanti dei villaggi e dei campi di rifugiati che diversamente non avrebbero accesso.

Molti hanno disegnato sul muro Handala, la «firma» del vignettista palestinese Naji al-Ali: un bambino raffigurato di spalle perché non è d'accordo con la situazione attuale

Oggi, in una casa tradizionale araba nel centro di Gerusalemme, l'associazione culturale Al-Hoash vuole mettere in contatto i movimenti artistici presenti in città con altri centri palestinesi e

del mondo arabo. Alla Fondazione Al-Ma'mal per l'Arte contemporanea, che spesso ospita artisti e intellettuali di Gaza e della Cisgiordania, visitiamo la mostra *Gestures in Time*, che offre una prospettiva nuova per reinterpretare e ricostruire il presente della Palestina. Presente e quotidianità che, per le comunità palestinesi, quando

non sono segnati dalla violenza, sono costellati di complicazioni e passaggi sbarrati. Per darne un'idea, la Ong israeliana Gisha, impegnata in difesa della libertà di movimento dei palestinesi, ha ideato il gioco online *Safe Passage*, ambientato a Gaza: si può scegliere di essere un gelataio, una studentessa o una famiglia che vuole riunirsi con i parenti in Cisgiordania. In tutti e tre i casi ci si deve confrontare con i disagi, gli inconvenienti e i divieti di una vita ordinariamente a ostacoli.

A partire dal 2002 Israele ha costruito 725 chilometri di muro in Cisgiordania per impedire l'accesso dei palestinesi al territorio nazio-

nale: muro della vergogna o dell'apartheid per chi lo considera una barriera ingiusta, di separazione razziale per i media palestinesi, ufficialmente misura di sicurezza e antiterrorismo per i suoi sostenitori. Lungo il suo tracciato molti artisti hanno lasciato un segno. Il musicista Roger Waters, leader dei Pink Floyd, vi scrisse *We don't need no thought control* (Non abbiamo bisogno di essere sorvegliati), alludendo al testo di *Another brick in the wall*. L'artista inglese Banksy vi ha raffigurato soggetti provocatori da *guerrilla art*; da alcuni anni, poi, grazie a un'iniziativa dell'Ong Iccho per finanziare attività sociali in Cisgiordania, chiunque può inviare via internet un messaggio e alcuni incaricati palestinesi lo scriveranno con la vernice spray sul muro e invieranno una foto. Molti vi hanno disegnato Handala, la «firma» del vignettista palestinese Naji al-Ali: un bambino raffigurato sempre di spalle perché non è d'accordo con la situazione attuale. Solo quando le cose cambieranno tornerà a mostrare il suo volto. Quanto dovrà aspettare ancora? ■

